

ANTICIPAZIONE

Una giovane Europa a scuola dai migranti

Laura Bosio

Ogni due secondi oggi sul pianeta qualcuno fugge. Le persone costrette ad andarsene dal proprio paese a causa di guerre, violenze, persecuzioni, dittature, governi corrotti, oltre che povertà estrema, sono decine di milioni. L'impatto più profondo di questo "sesto continente in movimento" si è prodotto sui paesi in via di sviluppo, dove sono accolti più di otto rifugiati su dieci, o sugli stati fragilissimi, dove i conflitti provocano enormi sfollamenti interni, come la Siria, o il Bangladesh, il Sud Sudan, il Libano, la Colombia. La migrazione africana interna ha raggiunto i venti milioni, molti non hanno denaro sufficiente per venire in Europa. Invece, la percezione comune è che la "crisi" dei migranti si ripercuota principalmente sui paesi ricchi. Ma è una percezione alimentata da una retorica politica a caccia di consensi elettorali. "Ci stanno invadendo" si proclama con faccia truce, mentre si tratta di poche migliaia di persone. Sono i dati a dirlo, ma chi li ascolta i dati? E liberatorio sfogare la propria frustrazione contro un avversario che unisce, più rassicurante credere che un nemico.

Certi politici si danno aria da pragmatici quando affrontano la questione dei migranti, dei "flussi" che vanno regolati, dei CPR, i Centri di Permanenza per il Rimpatrio usati per identificare e "deportare" dal territorio italiano i "migranti irregolari", cioè le persone straniere non dotate di un permesso di soggiorno valido. In realtà, quei politici e le loro misure di presunta "sicurezza" rispondono, alimentandole, a logiche dell'esclusione.

In nome di che cosa si nega l'ospitalità? In nome di un diritto di suolo o di sangue, questi due vecchi fantasmi del passato da sempre cardine di disumanizzazione? I migranti riprodurrebbero la "purezza" degli stati? Ruberebbero posti di lavoro a chi da noi ne ha bisogno? "Prima gli italiani" si grida tra gli applausi di piazze esasperate, reali o virtuali. Sempre i dati affermano che gli immigrati reggono interi settori dell'economia italiana, agricoltura, ad esempio, o lavori domestici e di cura, versando utili all'Inps. Ma chi li ascolta i dati?

E se quanto sta accadendo ci desse, al contrario, l'occasione di ripensarli, gli stati, le nazioni, il senso stesso della cittadinanza? Se i migranti rappresentassero un punto d'arrivo del nostro vivere sociale? Se gli studenti della nostra scuola di italiano per migranti, la Penny Wirton Milano che abbiamo riaperto da poco, e delle tante altre scuole diffuse in Italia, ci stessero indicando un altro modo di stare al mondo?

Complesso, è evidente, dare risposte concrete, tradurre simili questioni in trattative politiche e ordinamenti. Ma da invocare è un diritto di migrazione internazionale che non si modifichi in funzione di strategie socio-economiche o sovraniste locali. Potrebbe essere il diritto umano del nuovo secolo, la sua richiesta una lotta pari a quella per l'abolizione della schiavitù.

Emergenza immigrazione, esodo biblico, nuove ondate, marea umana, invasione... Noi che non possiamo accoglierli tutti, loro chiedono una sfida, una minaccia. "Noi". "Loro". E se modificassimo anche la grammatica a favore di un "noi" in movimento che ci include tutti? La vera crisi è di solidarietà. Viviamo nell'età dei muri: muri politici e muri ostentati. Potere prima ancora di esercitarlo ai confini, immani rovine che

un giorno verranno visitate con stupore e raccapriccio dai turisti, come la Grande Muraglia. Dopo la caduta del Muro scempio della nostra epoca, non sono caduti gli altri giusti esistenti: il muro tra le due Coree; il muro di sabbia nel Sahara occidentale; esteso per quasi tremila chilometri e difeso da fossati, bunker e mine antiumano; i muri tra India e Pakistan, o nell'Est Europa, in Medio Oriente, in Cisgiordania e intorno alla Striscia di Gaza, o tra Usa e Messico. E sono soltanto alcuni.

La politica, tacendo la realtà dei dati, cavalca il fenomeno dell'immigrazione con logiche di esclusione. E se invece ci desse l'occasione di ripensare gli stati, le nazioni, il senso della cittadinanza?

Un mondo senza frontiere non è prossimo, anche se la globalizzazione e la illusione demografica orizzontale della Rete può indurci a crederlo. Ma i vecchi appigli servono ancora? E noi, nella nostra scuola senza muri per tutti e per ciascuno, dove si reclama il diritto del singolo, di ogni singolo uomo, di ogni singola donna, di ogni singolo minore solo, possiamo veramente pensare di essere oltre? Oltre i deliri nazionalistici e i muri contro i quali si è frantumato il sogno cosmopolita di un

na classe internazionale che non avrebbe potuto venire meno agli ideali di una giustizia mondiale. La nostra scuola è di fatto "senza classi".

Certi politici, certi filosofi, certi economisti ripetono che, siccome il capitale è diventato globale, per opporci dobbiamo ripristinare i confini, restaurare la sovranità nazionale. Un mantra difensivo antistorico, per di più rozzo.

Bisogna combattere per evocare nel risveglio un'altra visione, un'altra mentalità, per reinventare la vita come umana. Anche staccando gli interessi della nostra scuola è forse un modo di combattere, lì ad accogliere persone di ogni parte del pianeta sollevando domande di giustizia. Sulle nostre sedie multicolori, gomito a gomito davanti a un muro aperto, a guardarci negli occhi mentre impariamo il verbo essere.



Immigrati irregolari a Ceuta, enclave spagnola in Nord Africa / Ansa/Redian

© IMMIGRAZIONE/REXUSA

Fiera / Book Pride in versione online

Nell'ambito di Book Pride Link, oggi alle ore 11.30 Laura Bosio, in diretta streaming sulla piattaforma interattiva online bookpride.net, tratterà dei temi dell'accoglienza a partire dalla sua esperienza come direttrice della scuola di italiano per migranti Penny Wirton Milano, di cui ha parlato anche nel suo libro *Una scuola senza muri* (Enrico Damiani Editore e Associati). Anticipiamo in questa pagina alcuni tra i contenuti dell'intervento.

In streaming oggi il Premio Pavese

Eraldo Affinati (narrativa), Renata Colomi (editoria), Elton Prifti e Wolfgang Schweickard (saggistica) e Anna Nadotti (traduzione) sono i vincitori del Premio Pavese 2020. La cerimonia si svolgerà oggi online da Santo Stefano Belbo, nella ex chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo in cui fu battezzato Cesare Pavese. Sarà visibile dalle 10 sul sito e sulla pagina Facebook della Fondazione Cesare Pavese. I vincitori della 37ª edizione faranno ciascuno una breve *lectio magistralis* dedicata alla propria attività culturale per la quale vengono premiati.

Limosani porta Dante a Santa Croce

Il complesso di Santa Croce a Firenze ospiterà dal 14 settembre 2021 al 10 gennaio 2022 la mostra "Dante, il poeta eterno" pensata e realizzata da Felice Limosani a partire dalle incisioni di Gustave Doré e una serie di conferenze e incontri per i 700 anni dalla morte del Sommo Poeta. La conferenza di presentazione si svolge domani alle 12 in modalità digitale. Introdotta da Beatrice Garagnani Ferragamo, presidente onorario del Comitato scientifico del progetto, vedrà fra gli altri la partecipazione di Irene Sanesi, presidente dell'Opera Santa Croce, e Felice Limosani.

All'asta due lettere di Pasteur

Vanno all'asta una lettera sul colera e una cartolina sulla rabbia firmate dal chimico francese Louis Pasteur (1822-1895), padre della microbiologia. Saranno "battute" online il prossimo 12 novembre da Heritage Auctions, casa d'aste di Dallas, che proporrà un catalogo di oltre 600 manoscritti di illustri personaggi storici. La lettera è del 30 aprile 1888, la cartolina del 18 maggio 1886.

© IMMIGRAZIONE/REXUSA

I miracoli di periferia di Bortolotti

MIMMO MUOLO

Ogni giorno ci passano accanto inconsapevolmente storie di uomini e donne che meriterebbero di essere almeno conosciute, se non proprio raccontate. Sui muretti di bar, in metropolitana, nelle periferie o anche semplicemente sui marciapiedi che ariamo con i nostri passi frettolosi. E invece restano lì, a fluttuare sconosciute nell'aria, con il loro carico di gioie e dolori, speranze e disperazioni e anche, perché no, con i possibili insegnamenti che ne possono venire all'esistenza di ognuno.

Nicoletta Bortolotti, autrice con già notevoli esperienze narrative alle spalle, non si è fatta sfuggire una di queste occasioni e la storia di Ahmed Malis, ragazzo di famiglia egiziana nato e cresciuto nella periferia milanese, l'ha presa e raccontata nel suo libro più recente: *Disegnavo pappagalii verdi alla fermata del metrò* (Giunti, pagine 236, €14,00).

Nell'accostarsi a questo lavoro, però, bisogna innanzitutto sgombrare il campo dal rischio di alcune precomprensioni, che potrebbero rivelarsi fuorvianti. Il romanzo di Bortolotti non è infatti solo letteratura di genere (per ragazzi, tanto per intendersi) e non è tanto una storia alla "Oliver Twist" dei giorni nostri. È piuttosto un ragazzo in carne e ossa. Dotato di un talento più unico che raro: saper disegnare le cose - e ciò si tratti di una rosa o di una banconota da 500 euro - in maniera più realistica del reale. Un ragazzo che rischia di perdersi per le cattive compagnie, per il richiamo della droga e dei soldi facili, o semplicemente perché nessuno mai scoprirà la sua capacità. Sulle strade di Giambel City (il quartiere milanese del Giambellino) va dunque in scena l'eterna lotta tra il bene e il male. Senza orpelli e retorica, nuda e cruda come la narrazione di Nicoletta Bortolotti, che però sa attingere a generi diversi disseminando la trama di figure positive (il Daniele che nella realtà di chiama Luca Sansone e gestisce il centro dove il protagonista comincia il suo riscatto) o che fanno pensare a *deus ex machina* della drammaturgia greco-romana (Silent Angel, ignoto benefattore di Ahmed) o ai personaggi di Dostoevskij, apparentemente perduti e invece ricchi di umanità (come il barbone poeta e filosofo), in definitiva *Disegnavo pappagalii verdi alla fermata del metrò* è una storia che come direbbe papa Francesco, «parla di noi e di bello che ci abita», anche quando tutto intorno c'è il brutto. Una storia di integrazione e di riscatto grazie al talento. Una specie di "miracolo a Milano": che cioè, come si dice a un certo punto nel libro, possono succedere cose giuste anche nei posti sbagliati.

© IMMIGRAZIONE/REXUSA

LA RICERCA

Crocifissi, Corani e mazze da cricket. Cosa c'è dentro gli zaini di chi migra?

Lucia Capiuzzi

«Bianco Demba, un senegalese di 25 anni, aprì l'armadietto e tirò fuori un sacchetto di plastica da cui estrasse un paio di pantaloni lunghi fin sotto il ginocchio, che indossò cambiandoli quelli che già portava per poterli mostrare meglio. "Questi", mi disse, "sono i pantaloni che avevo quando sono partito da casa. Li indossavo sul batone con quale sono arrivato in Italia. È l'unica cosa che mi è rimasta. Gli scalfisti mi hanno obbligato a gettare il resto e una volta arrivato a Lampedusa ho ricevuto dei vestiti nuovi. Ho buttato quelli che si erano sporcati e rotti durante il viaggio, ma questi pantaloni li ho tenuti". Nell'estate del 2016 - al termine del periodo del "grande flusso" siriano - Luca Pisoni si trova nella residenza Fersina di Trento deciso a scoprire un aspetto finora trascurato negli studi sulle migrazioni. Che cosa contiene lo zaino di chi è costretto a lasciare la propria casa per sfuggire a guerre, persecuzioni, catastrofi naturali, condizioni di vita indegne? Che cosa porta con sé chi deve affrontare interminabili viaggi - calvari attraverso deserti, labirinti urbani, corridoi di mare apparentemente inavvicinabili? Pochi oggetti e di dimensioni ridotte, è ovvio. Proprio per questo, però, ancora più importanti. Il bagaglio viene riempito solo con quanto viene considerato irrinunciabile. Decifrandolo, si ha accesso al carico di aspirazioni, di ricordi, simboli materiali e spirituali dei migranti. Al loro "bagaglio intimo".

Ed è proprio il bagaglio intimo. Gli oggetti dei migranti in viaggio verso l'Europa, il titolo del saggio che Pisoni ha pubblicato per Meltemi Lince (pagine 112, euro 14,00). Una ricerca pionieristica di etno-archeologia delle migrazioni in cui la curiosità scientifica si combina con una forte passione civile. Lo "sbirciare dentro lo zaino" dell'autore, pagina dopo pagina, diventa uno sforzo utile e necessario per ridare sangue, spirito e storia a quanti troppo spesso vengono rap-

presentati come massa informe. Insieme ai crocifissi appesi al collo o tatuati sul corpo, alle mini Bibbie e ai piccoli Corani infilati nelle tasche, ai bracciali regalati dai propri cari, alle foto dei momenti più felici conservate nello smartphone, irrompe sulla scena la concreta umanità di Tekle, Samba, Nehel, Sule, Majid, Walid, Rasib e dei molti altri individui incontrati da Pisoni nei treni da Brennero e nel centro di accoglienza di Trento. Nello spazio del racconto essi tornano protagonisti delle loro esistenze, sbalottate dal caos fluido dell'esodo. Quando il ricercatore si accosta, un giovane del Corno d'Africa gli mostra la sua Bibbia. «Notavo la reverenza e il rispetto con i quali il ragazzo la maneggiava e intuivo che per lui fosse un oggetto d'uso quotidiano, in quanto aveva gli angoli delle pagine tutto-

Luca Pisoni ha indagato i "bagagli" di persone in fuga da Africa e Asia in cerca di nuova vita in Europa. Quali sono i loro oggetti davvero irrinunciabili? Gli stessi che porteremo noi

sto logori. Mi disse che gliel'aveva regalata il suo parroco e che l'aveva portata con sé durante tutto il viaggio, rischiando la vita in Libia, infestata da Daesh, quando era riuscita a nascondersi mettendola nel fodero della giacca». Il pachistano Umar esibisce la cintura in cui è racchiusa una piccola scatola, al cui interno si trova un plico di fogli delle dimensioni di una scatola di fiammiferi. «Si trattava di una copia miniata del Corano, regalategli dalla madre una decina d'anni prima, che portava sempre con sé nel bagaglio o legata al braccio. Con quell'oggetto, oltre ad avere un ricordo della madre, il ragazzo diceva di sentirsi protetto da quanto di brutto sarebbe potuto accadergli». I simboli religiosi hanno una valenza speciale per i migranti. Nei loro bagagli,

però, non mancano oggetti più imprevedibili. Samba si è portato nel bagaglio la divisa che indossava durante le partite della squadra di calcio della "sua città". Walid è riuscito a non separarsi dal suo *kajal*, una specie di matita con cui gli uomini afgani sottolineano gli occhi. Mentre Majid, al secondo intento di raggiungere la Germania da Kabul, s'è nascosto nello zaino la tuta da ginnastica della nazionale di calcio e una mazza da cricket. Rasib, invece, estrae dal bagaglio un paio di scarpe eleganti che non aveva utilizzato per il viaggio ma gli sarebbero servite, diceva, una volta stabilitosi in Europa per uscire e farsi delle amicizie». Nel caleidoscopio di manufatti, spicca una costante: il telefono. «Oltre a soddisfare le questioni logistiche, lo smartphone contiene musica, fotografie, numeri di telefono e può essere considerato il corrispettivo digitale dei portafogli e del taccuino». Per questo, «la possibilità di essere derubati durante il viaggio spinge i migranti a viaggiare con la Sim e la scheda di memoria separate dall'apparecchio».

La conclusione a cui arriva Pisoni fa piazza pulita di ogni stereotipo. «Gli oggetti che stanno nelle tasche dei profughi sono gli stessi che stanno nelle nostre». Ricerche etnografiche condotte nei primi anni Duemila in metropoli come Londra, Tokyo e Los Angeles, rivelano che le persone, per affrontare gli impegni di tutti i giorni, portano in tasca foto e immagini di famiglia, icone, amuleti e simboli religiosi; articoli per l'igiene personale o per la presentazione di sé, chiavi, documenti, oltre, naturalmente, al cellulare. «La vita quotidiana, dunque - conclude Christian Arnoldi nella postfazione - è per tutti gli individui un terreno di conquista, sul quale si svolge il disperato tentativo di dare ordine al caos e all'ignoto». Certo, per i migranti «la forza della corrente degli eventi è più aggressiva e gli strumenti a loro disposizione per arginarla, elaborarla e assimilarla sono limitati». Come ciò che può essere contenuto in uno zaino.

© IMMIGRAZIONE/REXUSA